SOPRA LA LETTERA XXX DI MARZO MCCCXIIII

A GUIDO NOVELLO DA POLENTA SIGNORE DI RAVENNA

ATTRIBUITA A DANTE

OSSERVAZIONI DI GIUSEPPE BERNARDONI

AL SIGNOR CONTE CRISTOFORO SOLA

MILANO

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

MDCCCXLV.

E tuttavia dopo tanti lavori di cinque secoli, molti ne rimangono a fare su Dante.

C. BALBO, *Vita di Dante*, V. II, 387.

È prova di stolta superbia o di stupida ignoranza il non riguardare, qualunque elle sieno, le cose che ad uomini di alta fama si attengono; chè non vi ha nulla di loro che non rilevi.

L. A.

Edizione di soli 200 esemplari fuori di commercio.

Signor Conte amatissimo.

Ella mostrò meco desiderio di avere la *Lettera a Guido Novello da Polenta, Signore di Ravenna,* publicata, la prima volta, dal Fiorentino Anton Francesco Doni nelle *Prose antiche di Dante, Petrarcha et Boccaccio, et di molti altri nobili et virtuosi ingegni, in Fiorenza appresso il Doni a dì primo d'agosto,* 1547, in-4.°, e da lui attribuita a Dante; ed io mi fo a trascriverla quì, dalle pagine 75 e 76 di quella rarissima edizione, con tanto scrupolosa accuratezza, da pur conservarne, per più fedeltà di copia, le negligenze ortografiche e tipografiche, anche per supplire al poco studio, onde altri la trasse già dalla edizione medesima. Veda, signor Conte, coscienza da galantuomo; se pure la sua gentilezza la ritiene dal battezzare di superstiziosa pedanteria questa mia tanta esattezza.

Al Magnifico M. Guido da Polenta,
Signor di Ravenna.

Ogni altra cosa m'harei piu tosto creduto uedere, che quello che corporalmente ho trouato et ueduto delle qualita di questo eccelso Dominio. Minuit presentia famam; accioche io mi ua-

glia di quel passo di Vergilio. Io m'haueua fra me medesimo imaginato di douere trouar qui quei nobili et magnanimi Catoni, et quei rigidi censori de deprauati costumi, in somma tutto quello ch'essi con habito pomposissimo simulando, uogliono dar credere alla Italia misera et afflitta, di rappresentare in se stessi: et forse che non si fanno chiamare Rerum dominos, gentemq; togatam. Misera ueramente et mal condotta plebe; da che tanto insolentemente oppressa, tanto uilmente signoreggiata, et tanto crudelmente uessata sei da questi huomini nuoui destruttori delle leggi antiche, et auttori d'ingiustissime corruttele. Ma che ui diro io, Signore, della ottusa et bestiale ignoranza di cosi graui et uenerabili padri? Io per non defraudare cosi la grandezza uostra, come l'auttorita mia, giungendo alla presenza di si canuto et maturo collegio, uolsi fare l'ufficio mio et l'ambasciata uostra in quella lingua, la quale insieme con l'imperio della bella Ausonia e tuttauia andata et andera sempre declinando: credendo forse ritrouarla in questo estremo angulo sedere in maesta sua, per andarsi poi diuulgando insieme con lo stato loro per tutta Europa almeno: ma oime che non altramente giunsi nuouo e incognito pellegrino, che se teste fossi giunto dall'estrema et occidentale Thile; anzi poteua io assai meglio qui ritrouare interprete allo straniero idioma, s'io fossi uenuto da i fauolosi Antipodi, che non fui ascoltato con la facondia Romana in bocca: perche non si tosto pronuntiai parte dell'essordio, ch' io m' haueua fatto a rallegrarmi in nome uostro della nouella elettione di questo serenissimo Doge; Lux orta est iusto et rectis corde letitia; che mi fu mandato a dire o ch'io cercassi d'alcuno interprete, o che mutassi fauella. Così mezzo fra stordito et sdegnato, ne so qual piu, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua, che portai meco dalle fasce: laquale fu loro poco piu familiare et domestica, che la latina si fosse. Onde in cambio d'apportar loro alle-

grezza et diletto, seminai nel fertilissimo campo dell' ignorantia di quegli abondantissimo seme di marauiglia et di confusione. Et non e da marauigliarsi punto, che essi il parlare Italiano non intendano: perche da progenitori Dalmati et Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno, che pessimi et uituperosissimi costumi, insieme con il fango d' ogni sfrenata lasciuia. Perche m' e paruto darui questo breue auiso della legatione che per uostra parte ho essequita: pregandoui che quantunque ogni autorita di comandarmi habbiate, a simili imprese più non ui piaccia mandarmi: dellequali ne uoi riputatione, ne io per alcun tempo consolatione alcuna spero: Fermerommi qui pochi giorni, per pascer gli occhi corporali naturalmente ingordi della nouita et uaghezza di questo sito: et poi mi trasferiro al dolcissimo porto dell'otio mio, tanto benignamente abbracciato dalla real cortesia uostra.

Di Vinegia alli XXX di Marzo MCCCXIIII.

L'humil seruo uostro Dante Alighieri Fiorentino.

In nessun caso per altro l'*habent sua fata libelli* non si mostrò forse mai così provato, come in quello della Lettera a Guido: — Dopo che per più di due secoli, da che vide la luce, non venne contrastata ad essa una schietta origine, verso la metà del passato saltò fuori chi animosamente si fece a combatterla; e trovò molti seguaci: e non è che in questi ultimi anni che v' ebbe chi si dèsse a difenderla.

Torquato Tasso (Tomo III.° delle sue *Opere*, Firenze, 1724, p. 87, col.ª 1.ª, *Dialogo Forno primo della Nobiltà*) non la mette in dubio come cosa di Dante; ma si maraviglierebbe di lui che *osi.... affermare che questa nobiltà* (di alcune famiglie Veneziane) *sia una mescolanza di Greci e di Dalmazj e di altre barbare nazioni* (veramente la Lettera non parla

che di Dalmati e di Greci), *se non fosse che Dante si fa conoscere per uomo che molte fiate parli anzi per affetto, che per opinione.*

Il P. Giulio Negri (*Istoria degli Scrittori Fiorentini*, Ferrara, 1722, p. 141, col.ª 2.ª) dice: *Un' altra* (Lettera) *di lui* (di Dante) *a Guido di Ravenna leggesi nel Tomo 17 delle cose copiate d'Antonio da S. Gallo che trovansi nella Libreria de' Marchesi Riccardi di Firenze.*

Anton-Maria Biscioni la ristampò, ma con la data XXX di Marzo MCCCXIII, nelle pagine 215 e 216 delle *Prose di Dante Alighieri e di Messer Gio. Boccacci*, Firenze 1723, in 4.°, e con qualche differenza nella ortografia, e con la omissione, in principio, delle parole *Al Magnifico*, ed in seguito di quella *mio* dopo *ufficio*, e delle altre *di questo serenissimo Doge* dopo *novella elettione;* ed osservando solamente, nella pag. 368, che il passo, *minuit præsentia famam*, non è di Virgilio.

Il Fontanini (*Eloquenza Italiana*, pag. 161 della edizione di Roma, 1736, in 4.°) la crede di Dante; ma la vuole con la data 1313; e vuole altresì che da Dante stesso *fosse stesa in latino, benchè Antonfrancesco Doni la pubblicasse in volgare nelle Prose antiche, senza aver la bontà d' informarci se tutte quelle sue Prose in realtà fossero state da principio scritte in volgare o in latino, ovvero dappoi volgarizzate; sembrando che tutte insieme, senza veruna distinzione, sieno di un medesimo dettato.*

Primo, per quanto mi è noto, a contendere una pura sorgente alla Lettera a Guido, fu il Doge Marco Foscarini; e la riferisce egli pure al 1313. Nelle pag. 319 e 320 del 1.° vol. della sua *Letteratura Veneziana* (Padova, 1752, in 4.°) egli così: *Ognun sa che il Doni fu scrittore fantastico. Finse Librerie, Accademie che non furono mai, e dettava ciò che gli veniva alla bocca, per guadagnarsi il pane. Senza di che,*

Dante nella mentovata Lettera vi allega come di Virgilio quel detto minuit præsentia famam, *che è di Claudiano. Eppure se i versi di nessun Poeta doveano essergli noti, lo doveano essere quelli di Virgilio, a cui assegnò le parti principali della sua Commedia, avendolo egli scelto per guida del suo poetico viaggio.*

Contemporaneo del Foscarini, ma più energico di lui, il Padre Servita Giovanni degli Agostini, nella Prefazione (p. XVII) alle sue *Notizie istorico-critiche intorno la Vita e le opere degli Scrittori Viniziani* (Venezia, 1752-54, vol. 2 in 4.°), si lasciò trascorrere sino a fulminare come *un falsissimo, anzi diabolico ritrovato di Anton-Francesco Doni* la Lettera a Guido, alla quale almeno egli diede la data del 1314; e la disse (p. XVIII) *empia,* e tale che *nè la modestia, nè la professione del mio Regolare Istituto mi permettono di pubblicarla nuovamente;* e soggiunse (p. XVIII, XIX) che *lo stile di essa, paragonato con le altre Prose di Dante, cioè col Convivio e con la Vita Nuova, non tiene punto di somiglianza; e chiaramente si scopre, sì per l'esterno delle parole, come per l'interno de' sentimenti, essere facitura del secolo XVI;* e che i titoli di *eccelso* e di *serenissimo* sono posteriori al tempo, in cui si vedono usati nella Lettera; non astenendosi nè pur egli dall'accusare l'autore di essa di aver dato a Virgilio quel passo latino, ch' è in vece di Claudiano nel Poemetto *De Bello Gildonico* (verso 385).

A rintuzzare poi quello che nella Lettera a Guido si dice della ignoranza dei Veneziani nella età di Dante, il Foscarini e il P. degli Agostini osservano che, assai prima d'allora e sino dal secolo decimo, Venezia aveva *pubblici maestri di umane lettere e delle restanti facoltà, le quali sotto nome di Gramatica allora venivano comprese; nè mancano testimonianze che nel mille dugento, e forse più addietro, vi si leggesse Teologia e Sacra Scrittura; e le sue leggi, le sue*

sentenze e i diplomi a' suoi legati in altra lingua non si ravvisano, fuorchè in quella del Lazio; che fiorivano, nel principio del secolo XIV, *Marin Sanudo il vecchio, Francesco Dandolo, uomo letterato; che in quel torno si chiamò Riccardo Malombra, celebre Giureconsulto; che buoni poeti vi erano, e amici di Dante,* ec. ec.

I publicatori di tutte le *Opere di Dante* (Venezia, Zatta, 1757-58, vol. 5, in 4.°), capo dei quali doveva essere il Conte Gasparo Gozzi, se la sbrigarono senza strepito: giudicarono implicitamente spuria la Lettera a Guido, con accennar solo all' *ambasciata di Dante intorno agli anni di nostra salute* 1320; e la rigettarono senza più: ed a crederla spuria doveva inchinar l' animo de' buoni Veneziani, tanto in essa vituperati.

Giuseppe Pelli, sotto il nome di *Verecondo,* socio della Colombaria, alla pag. 136 delle sue *Memorie per servire alla Vita di Dante Allighieri,* comprese nel quarto tomo, parte seconda della gran raccolta di tutte le opere di Dante or ora nominata, la discorre così: *Torquato Tasso .... restò assai maravigliato che Dante avesse scritta questa lettera; e per iscusarlo non seppe dir altro, se non che egli era uomo, il quale non di rado faceva apertamente conoscere di parlare più* per affetto, che per opinione. *Ma il Tasso non si avvedde che questa era una nera impostura del Doni, inventata per qualche fine suo particolare. Ed in vero la falsità delle accuse date a' Veneziani non provano* (sic) *bastantemente, che l'Allighieri non avrebbe potuto scrivere quanto leggesi nella lettera che porta in fronte il suo nome? ... È assai che Monsignor Fontanini ed il Biscioni non si avvedessero di una simile falsità, mentre per dichiarar tale la lettera di Dante basta l'osservare che non si è ancora incontrata in alcun manoscritto, e che il Doni non ci dette il discarico donde l'avesse presa.* Il Pelli non assegna alcuna data alla Lettera a Guido; ma pare che non rifiuti quella del Doni.

Stampando in Venezia nel 1772 le *opere di Dante*, il Pasquali nella Prefazione va franco: *Suppor non posso che alcuno sia per dir mancante questa mia Raccolta, perchè priva della Lettera a Guido da Polenta; ma se mai vi fosse, sovvengasi, aver io promesse tutte le opere di Dante, e non già quelle che con nera calunnia o per iscreditarlo, o per altri particolari fini attribuite gli furono. Pubblicolla il primo Antonio Francesco Doni senza citare da qual fonte tratta l'avesse: nè fa di mestieri l'osservare che nessun manoscritto s'incontra, per rilevarne l'impostura; bastando solo il sapere qual fosse la satirica indole del Doni, per rimanerne convinti.*

Fralle Prose di Dante (Tiraboschi nel tomo V.°, p. 390 della sua *Storia della Letter. Ital.*, Modena, 1775), *pubblicate dal Doni havvi una lunga lettera da lui scritta al suddetto Guido, da cui egli era stato inviato l'anno* 1313 *a Venezia ambasciadore al nuovo Doge; nella qual lettera di Venezia e de' Veneziani ei parla con insoffribil disprezzo. Ma che una tal lettera, e in conseguenza anche una tale ambasciata, che ad essa si appoggia, sia un'impostura del Doni, era già stato avvertito dal Canonico Biscioni* (Il Tiraboschi qui mostrasi corrivo: il Biscioni non *avverte* nulla) *nel ristampare che fece le medesime* Prose (quelle di Dante e del Boccaccio), *e si è lungamente provato dal Doge Foscarini, e più fortemente ancora dal P. degli Agostini, il quale inoltre confuta a lungo le accuse che l'autor della lettera dà a' Veneziani.* Il Tiraboschi non doveva aver veduta la Lettera a Guido, che nella edizione del Biscioni; perchè egli non parla che dell'anno 1313.

I Codici Manoscritti volgari della Libreria Naniana riferiti da Don Jacopo Morelli (Venezia, Zatta, 1776, in 4.°) alla pagina 119 e col num. CXXXIV riportano: *Cod. cart. in fog. del sec. XVII.—Lettera scritta da Dante Alighieri*

a Guido da Polenta Signor di Ravenna, ragguagliandolo del Senato di Venezia dov'era stato ambasciadore. Viene in seguito la nota: *È più corretta nelle Prose di Dante e del Boccaccio a stampa. Non s' affretti però alcuno a credere questa lettera per sincera composizione di Dante, se prima non legge quel che ne scrivono il Serenissimo Doge Foscarini nella Letteratura Veneziana, p. 319, e Fra Giovanni degli Agostini nella Prefazione agli Scrittori di Venezia, p. XVII.*

Angelo Fabroni (*Elogj di Dante Alighieri, di Angelo Poliziano, di Lodovico Ariosto, di Torquato Tasso,* Parma, 1800, in 8.°, pag. 67, 68), copiando quasi il Tiraboschi, dopo aver chiamate *indegne della probità dello scrittore l'espressioni che in essa* (Lettera) *si adoperano contro i Veneziani,* dice: *Il Doge Foscarini e il P. degli Agostini hanno ben dimostrato che la Lettera e l'imbasciata è stata una solenne impostura del Doni.*

Il Daru, nella pag. 475 del vol. VII.° della sua *Histoire de la République de Venise* (*Paris,* 1821) riporta per intero tutto quello che qui sopra vien detto della Lettera a Guido nei Manoscritti Naniani. Ma prima, nelle pag. 247 e 248 del VI.° volume, egli diceva: *Les ennemis de la gloire de Venise ont attribué au Dante une lettre satirique, où, à la faveur d'un nom célèbre, on veut accréditer un reproche général d'ignorance adressé à tout un peuple, dont la postérité faisait tant de jaloux. Mais d'abord la plus part des critiques* (e ricorda il Foscarini e il P. degli Agostini) *n'admettent point que cette lettre, ou plutôt cette invective, soit du Dante; et quelque autorité que pût avoir ce grand nom, il n'en faudrait pas moins examiner si le reproche était mérité. Or il est constant que Pétrarque, compatriote et presque contemporain du Dante, jugeait les Vénitiens plus favorablement.*

Un Italiano, dimorante forse da più di quarant' anni in

Parigi, Antonio Buttura, stampò e ristampò colà in più forme, e sempre molto pulitamente, i principali nostri Classici: ed è cosa per noi da sapergliene grado; e le sue edizioni hanno credito e sono ricercate anche in Italia sì per essere corrette, e sì per andare talvolta corredate di brevi ed utili annotazioni, siccome è quella elegantissima delle *Opere poetiche di Dante Alighieri*, 1822, *dai torchi di G. Didot maggiore, stampatore del Re*, due vol. in-8.°, precedute da una *Vita di Dante*, nella quale è pur tenuto discorso della Lettera a Guido. Ma più ligio del Fabroni al Tiraboschi, il Buttura si fa proprio, parola per parola, tutto quello solamente ch' egli ne scrive.

Nel publicare (*Patavii, sub signo Minervæ*, 1827, *Vratislaviæ, apud edit.*) il *Dantis Allighierii Epistolæ quæ exstant*, Carlo Witte rilegò in fondo di esso quella a Guido con la data 30 marzo 1313, sentenziandola risolutamente *apocrypha, quacum fucum orbi literario facere conatus est Donius*, e dicendo che *luce clarius Donii fraudes detexerunt Pasqualius*..., *Fuscarinus*..., *et Augustinus*. Confrontando poi la data 1314 della edizione del Doni con quella 1313 del Biscioni, *si Biscionio adstipulamur*, scrive egli, *ridiculum habebimus Dantem, qui, Florentiam oppugnante Henrico VII, pro guelphæ partis regulo fungitur legatione; si Donio, seram dicamus necesse est gratulationem de principatu, quem biennio fere ante* (13 *Jul.* 1312) *Joh. Sorantius erat adeptus. Sermonem* (così va innanzi il Witte) *totius epistolæ, formamque orationis a genuinis Dantis operibus toto cœlo distare, et ad morem sec. XVI accedere, qui hoc in genere aliquid vident, facile intelligunt; neque minus recentiorum temporum ritus redolent qui non semel occurrunt excelsi, serenissimique tituli. Accedit quod unus, quem auctor epistolæ laudat veteris poetæ passus, propter memoriæ lapsum, non Claudiano cujus est, sed Virgilio datus sit.*

Di una lettera di Dante (il Conte Cesare Balbo nella *Vita di Dante*, Torino, 1839, p. 331 del 2.° vol.) *stampata dal Doni come scritta da Venezia a Guido Novello nel marzo* 1313, *sarebbe almeno a corregger la data, mutandola in* 1320, *o* 1321; *essendo improbabile che Dante fosse in Ravenna nel* 1313; *e certo poi non signoreggiando allora Guido Novello. Ma la lettera tutta è tenuta giustamente per ispuria; non tanto perchè troppo severa ai Veneziani; chè ciò sarebbe anzi ne' modi di Dante; ma perchè, oltre a que' caratteri di falsità, ella non fu trovata mai in alcun codice, e fu pubblicata dal Doni che* (e chiama in appoggio il Pelli) *ha mal nome in fatto di sincerità.*

Ultimo, se mal non mi appongo, a non dire di Dante la Lettera a Guido, è il Cav. *Artaud de Montor* nella sua *Histoire de Dante Alighieri*, Paris, 1841, in 8.°, p. 482-85; facendosi specialmente forte delli argomenti del Foscarini e del P. degli Agostini.

Sin quì i libri a stampa che mi sono capitati alle mani. Il Foscarini però (p. 320 e 321 testo, e nota 280) indicava come *registrata nell'Indice de' Manoscritti Pinelliani* un'opera con questo titolo: *Risposta di Paolo Paruta* (scrittore del secolo XVI) *alla Lettera che va sotto il nome di Dante, in difesa de' Veneziani.* È noto che la libreria di Gian-Vincenzo Pinelli fu fatta comperare dal Cardinale Federico Borromeo per la Biblioteca Ambrosiana. Curioso di vedere se l'opera del Paruta si limitasse a lavare i Veneziani delle macchie, con le quali aveva tentato di deturparli l'autore della Lettera a Guido, o se si allargasse anche nel ricercare l'origine di essa Lettera; ebbi ricorso al tanto dotto, quanto cortese Prefetto della Biblioteca medesima, signor Dottore Bartolomeo Catena, a fine di poterla esaminare. Ma tutte le indagini per rinvenirla riuscirono infruttuose; ed è credibile che l'opera del Paruta perisse in mare come le altre, già

appartenenti al Pinelli, delle quali parla il Weiss (*Biographie universelle*) nella vita di lui. Volendo per altro andare per conghietture, se il Paruta, accreditatissimo storico ed autore di parecchi scritti politici, non istimò fatica gettata il difendere *l' onor de' maggiori,* come dice il Foscarini; sembra ch'egli non riputasse la Lettera a Guido indegna del gran nome che la copriva.

Dopo avere distesamente esposto tutto quello che mi è venuto fatto di raccogliere intorno alla Lettera a Guido; riassumendo ora l'eccezioni contro alla purezza della sua fonte, e facendo profitto anche di ciò che ne dissero Pietro Fraticelli, il quale in Firenze, dal 1834 al 1840, ci diede tutte le *Opere minori di Dante,* ed Alessandro Torri, che stampò in Livorno nel 1842 l'*Epistole* di lui *edite ed inedite;* mettiamoci, signor Conte amatissimo, a discuterle riposatamente, spiacendomi di non sapere nè anche una parola della lingua inglese ch'ella, come molte altre, egregiamente possiede, per non poter dedurre dall'opera *A comment on Dante* (copio come trovo stampato dal Witte, dal Fraticelli e dal Torri) ciò che l'autore di essa, il *Taeffe*, mette in campo per dimostrar genuina la Lettera a Guido.

I. E quanto sia all'emistichio latino, siamo pur facili nell'acconsentire che Dante potesse tanto meno ingannarsi a crederlo di Virgilio, quanto che egli stesso dice a quel poeta (Inferno, I, v. 84, 85, 86):

> Tu se' lo mio maestro e il mio autore;
> Tu se' solo colui, da cui io tolsi
> Lo bello stile che mi ha fatto onore.

Di più: Dante (Inf. XX, 114) si fa dire da Virgilio, alludendo al punto, in cui nell'*alta Tragedia* si parla delli auguri Euripilo e Calcante:

> Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Ma se questo argomento potesse pur provare qualche cosa, la prova tornerebbe a favore del Doni. A difender Dante dalla scambiata citazione, basta il *propter memoriæ lapsum* del Witte: e non avrebbe a penar troppo chi volesse scoprire altre inavvertenze nelle opere di lui, come fece Ferdinando Arrivabene nelle pag. 761, 762 del suo *Comento storico della Divina Commedia*, ch'è nel terzo volume, parte prima, della edizione di Dante, secondo il Codice Bartoliniano, Udine, 1827. Chi può sempre, in fatti, fidarsi della propria memoria; massime in uno stato, qual era quello, in cui ci è forza suppor Dante, se, *mezzo fra stordito e sdegnato senza sapere qual più*, per l'inaspettato modo, col quale si vide ricevuto dai Veneziani al suo primo aprir bocca in faccia loro, si sarà dato, com'è probabile, a scriverne issofatto a Guido, uscito appena dal loro Consiglio? Ma il Doni? *Bizzarro*, com'egli stesso s'intitolava tra li *Accademici Peregrini*; mente stravolta; tutto quello che si vuole; ma nè ignorante, nè stolido: e bisognava bene ch'egli fosse tale nel più alto grado, se, avventurandosi freddamente, avvisatamente, alla pericolosa impresa di falsare un documento di tanta importanza, non avesse bilanciato ben bene prima tutto quello ch'egli andava a sommettere all'inesorabile giudizio del publico; e non si fosse, per conseguenza, prima ben bene assicurato (non si attentando di abbandonarsi alla propria memoria, per quanto dal Ghilini sia detta *eccellente* e dal Crescimbeni *maravigliosa*), che anche l'emistichio, ch'egli intrudeva nel proprio libro, era dell'uno piuttosto che dell'altro poeta.

II. Di maggiore rilievo non è l'eccezione circa lo stile della Lettera a Guido, comparato con quello di altre opere di Dante: — Come si può mai mettere a confronto uno scritto di privata intimità, uno scritto dettato dalla rabbia del momento, con lavori di grave trattazione? con lavori

lungamente e pacatamente meditati? con lavori che possono correre nelle mani di tutti? E che cosa intende il P. degli Agostini per *esterno delle parole?* Forse che il Doni Fiorentino, fosse pur l'inventore della Lettera, non sapesse adoperare le *parole della lingua che aveva portata seco*, come Dante, *dalle fasce?* Forse che l'Ab. Michele Colombo, purgatissimo scrittore ed intendentissimo, quanti altri mai, delle più recondite finezze della italiana favella, in una sua lettera, ch'è nelle pag. 758, 759 del prefato volume del Codice Bartoliniano, non *giudicasse stesa originalmente in lingua fiorentina* la Lettera a Guido? Ma se la Lettera a Guido fosse stata composta da prima in latino, come pretende il Fontanini, e come era quella all'*Imperator' Arrigo di Luzimborgo*, la prima che si presenta a chi apre le *Prose antiche?* A che servirebbe allora l'andarsi ad ingolfare nello scrutinio delle parole di un tutt'altro linguaggio? E se, col rimproverare alla Lettera l'*interno de' sentimenti*, avesse il P. degli Agostini voluto alludere all'acre bile, onde tutta è sparsa, ed alla severità, con la quale vi sono presi di mira i Veneziani, ingiusta pure quanto si voglia da qualunque lato si prenda, quale a dimostrarla insorse, insieme con lui, caldo di amor patrio il Foscarini (chè l'essere calunniosa la Lettera è altro dall'essere apocrifa); abbiamo già veduto come il Conte Balbo osservi che *ciò sarebbe anzi ne' modi di Dante*, il quale per fermo non fu più moderato coi Genovesi, coi Pisani e con gli stessi suoi Fiorentini: e sarebbe, insomma, detto tutto, quando, dopo aver conceduto moltissimo alla impressione in lui prodotta dalla brusca accoglienza ch'egli narra fattagli dai Veneziani, si ripetesse col Tasso, che *Dante si fa conoscere per uomo che molte fiate parli anzi per affetto, che per opinione*. Ma, al tempo della Lettera a Guido, era ancor fresca la memoria della gran riforma, operata, sul finire del secolo XIII, da Pietro Gradenigo nella Republica di Venezia,

2

cui avranno potuto a Dante far riprovare e la sua tendenza ad un' altra costituzione di Governo, e *l'affetto sfrenato* (mi servo delle parole del Foscarini, pag. 320, 321, testo e nota 280) *ch' egli avea alla parte Ghibellina, e lo scorgere come i Veneziani, in que' dì, quantunque molestati dalle censure ecclesiastiche, volevano aderire al Papa.* Non è dunque da maravigliarsi, come si maravigliava il P. degli Agostini (p. XX), che Dante chiamasse *distruttori delle leggi antiche ed autori d' ingiustissime corruttele* i promovitori delli avvenuti mutamenti.

E, finalmente, *per l'esterno* appunto *delle parole*, e per *l'interno de' sentimenti*, il nostro Monti, con la sicurezza, onde un espertissimo pittore, dal disegno e dal colorito di un quadro, deciderebbe chi ne fosse l' autore, diceva che nessuno, fuorchè Dante, avrebbe potuto scrivere una Lettera di così alto e fiero concetto, come quella a Guido; che dalla prima all' ultima linea tutto in essa è dantesco. E chi più atto del Monti a giudicare delle cose di Dante? *Contenti simus hoc Catone:* e di questo giudizio posso, signor Conte, offerirle la testimonianza del mio amicissimo Cav. Paolo Tagliabò che udì il Monti parlare della Lettera a Guido e che mi dà facoltà di nominarlo.

III. Della *forma dell' Orazione*, ch' è particolarmente avvertita dal Witte, non è prezzo dell' opera il tenere alcun ragionamento; perchè della *Orazione* propriamente non si ha nè anche una sillaba; e le parole, *Lux orta est justo, et rectis corde laetitia*, non sono di Dante, ma sì del Salmo 96, v. 11.

IV. Per quello poi che si appartiene ai titoli *eccelso, serenissimo*, i quali *una sola volta* occorrono nella Lettera a Guido, il fatto di Dante medesimo annichila l' eccezione: — Nelle tre lettere, scritte in nome di Caterina Guidi, Contessa di Battifolle, a Margherita di Brabante, moglie di Arrigo VII, le quali, scoperte già dal Witte, andate poscia perdute, e

rinvenute in seguito da Alessandro Torri, furono da lui poste tra quelle di *Dante edite ed inedite,* suonano i pomposi titoli *illustrissima, serenissima;* e ben lungi che il Witte le proscrivesse per ciò come spurie, non si peritò di dire: *Dalla dizione, dalle frasi e dall'andamento di queste Epistole siamo indotti a credere ch' elleno sieno state scritte sotto la dettatura di Dante che in quel tempo trovavasi in Val d'Arno superiore presso i Conti Guidi*; al qual proposito è da vedersi nel terzo volume delle *Opere minori di Dante* publicate in Firenze: *Sopra alcune Epistole di Dante Alighieri novellamente ritrovate, articolo del sig. Prof. Carlo Witte, inserito in un Giornale di Germania, dal tedesco in lingua francese tradotto dal signor N., e dal francese in italiano da Pietro Fraticelli.* Nè tali titoli nella lettera alla Contessa entrano in via, dirò così, di narrazione e sotto forma di aggettivi come in quella a Guido; ma vi stanno a dar qualità alla eminente persona, cui sono esse indiritte, come sta il *Magnifico* nella Lettera a Guido stesso. E, in ogni modo, l'*eccelso*, il *serenissimo* ben potevano non venire usati dai Veneziani nella età di Dante, parlando del loro o col loro Governo; ma Dante disse forse *eccelso* il Dominio Veneto, *serenissimo* il Doge, avvezzo com'era a conversare con Grandi che di que' titoli andavano fregiati.

V. La data della Lettera a Guido fornisce un' altra eccezione alli avversarj del Doni: — Se regge il 1313 del Biscioni, *habebimus ridiculum Dantem,* il quale, cogliendo il tempo, in cui l'Imperatore Arrigo, fermo sostegno dei Ghibellini, attaccava Firenze, ov' egli, andando prospere le cose, poteva rientrare dall'esiglio quasi in trionfo, va a fare le parti di un regolo Guelfo innanzi al Governo di Venezia. Se sta, in quel cambio, il 1314 del Doni, con qual viso Giovanni Soranzo, assunto a Doge sino dal luglio 1312, doveva accogliere le tarde congratulazioni per la sua elezione? Il

Biscioni per altro, *quem, dice* il Witte, *nos elegimus ducem*, non fu indotto da alcun motivo a variare l'anno della Lettera a Guido nella sua edizione, come pare che il Witte ne dubiti, non si accorgendo che il supporre due diverse date a quella Lettera senza che la variazione si possa chiamare un fallo di copia, posteriore alla stampa del 1547, è lo stesso che il darla esistente anche fuori della imaginazione del Doni. Ma il Biscioni (e ce lo dice egli stesso alla pag. 415) non estrasse quella sua Lettera da altro luogo, che dalla edizione 1547, nella quale la data, con tutti i suoi numeri, è del MCCCXIIII. E dunque, signor Conte, da dire o che la data fu mutata *errore typothetæ*, come qui ragionevolmente sospetta anche il Witte, o che il Biscioni, nel copiare la Lettera, in quella guisa che, per un trascorrimento forse di penna, ne omise alcune parole, non badò a che nel millesimo era quattro volte replicato, anzi che tre, il numero I; sbaglio commesso pure dal Colombo, il quale nella rammentata sua lettera scrive: *Nel mio esemplare delle Prose di Dante, ec., impresse in Firenze nel* 1723, *la data di questa lettera... non è del* 1314, *ma del* 1313, COME NELL'EDIZIONE ANTICA; sbaglio di certo; avvegnachè dal riscontro di più esemplari delle *Prose antiche del* 1547 non risulta che ve n' abbia uno il quale differisca dall'altro; e tutti hanno il 1314. E dopo la dichiarazione del Biscioni non si può più dar peso a ciò che afferma, senz' alcuna dimostrazione, il Fontanini; che, cioè, *la data con piena verità debb'esser quella da Venezia ai XXX di marzo dell'anno* 1313 *e non del* 1314 *come erroneamente si legge nella edizione del Doni.*

Chi è poi che ci dica che Guido inviasse Dante a Venezia unicamente per complire (troppo lieve soma alli òmeri di quel Grande) col Soranzo, e non piuttosto per maneggiarvi affari di ben altra gravità con la sua *peritia agendarum rerum*, lodata dal Rossi (*Hieronymi Rubei Histor. Ravenn.*,

Ven. 1590 in f.°, p. 535)?; poichè, con quelle frasi del Sacro Testo, Dante non fa più che esordire; ma nessuno ci palesa il vero, il primario scopo della sua legazione: ammesso il quale (e siamo, signor Conte, all' altra parte della eccezione del Witte), il complimento al Doge, protratto anche al 1314, poteva non essere intempestivo, siccome quello che veniva ad essere affatto secondario, ed introdotto per dare incominciamento alla Orazione con un preambolo di personale considerazione, atto a conciliarsi il favore di lui, al quale il discorso era particolarmente rivolto.

Il Conte Balbo per altro, se anche la Lettera a Guido non sia al tutto falsa, amerebbe che ne fosse posticipata la data (che è quella del Biscioni) 1313; perchè *certo non signoreggiava allora Guido Novello.* Con tutta la venerazione, dovuta ad un tant' uomo, mi sieno permesse alcune considerazioni: — Il Ricobaldi, il quale, secondo il Rossi (p. 482), scriveva nel 1292, nella sua *Historia Imperatorum Romano-Germanicorum*, contenuta nel primo volume del *Corpus Historicum Medii Aevi collect. a Jo. Georgio Eccardo, Lipsiæ*, 1723, in f.°, nella colonna 1184 espone: *Eo anno* (1275) *Ravennæ seditio. Guidus minor de Polenta præsidio sibi delato Arimino adversarios cives prævenit, et ejus urbis potitus est.* Più circostanziatamente il Rossi (p. 449): *In hac insigni rerum perturbatione, Guidus Polentanus Lamber.. filius, cui minori cognomentum erat, ut a maiore, qui tum etiam vivebat, Alberici filio, internosceretur, subsidio equitum, qui sibi missi a Joanne Malatesta, cognomento Claudo, Arimino fuerant, adversariis civibus, Traversariis præsertim, seditione facta, pulsis, Ravenna potitus est;* e il Muratori, ne' suoi *Annali d' Italia*, si sta strettamente al detto di questi due autori; e il Sismondi (*Biographie universelle*, art. *Polenta*) non è dubitoso nell' asserire che *Guido Novello conserva, près de cinquante ans, l'autorité suprê-*

me; il la partageait avec ses deux fils, Ostasio et Rambert. Avendo la morte di Arrigo, accaduta nell'agosto del 1313, *rotta ogni speranza del Poeta* (Boccaccio, Vita di Dante), *egli in Romagna se ne passò:* ed ecco, signor Conte, sempre più confermato l'errore della data 30 marzo 1313 nella edizione del Biscioni. *Era in quel tempo Signor di Ravenna* (segue il Boccaccio), *antichissima città di Romagna, un nobile Cavaliere, il cui nome era Guido Novel di Polenta, nelli liberali studj ammaestrato ed amatore degli scienziati uomini; il quale udendo, Dante, cui per fama lungamente avanti avea conosciuto, come disperato essersene venuto in Romagna; conoscendo la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno; e lui di ciò volonteroso onorevolmente ricevette e tenne insino all'ultimo dì di lui... Abitò dunque Dante più anni in Ravenna nella grazia di quel Signore, — a quo* (Rossi, p. 556) LEGATUS SÆPE AD VENETOS MISSUS EST; e dunque ripetutamente prima ch'egli *anno a partu Virginis MCCCXXI ab eadem Veneta Legatione regressus esset.* Nè si farebbe a sostenere un agevole assunto chi si proponesse di smentire il Rossi tenendosi col P. degli Agostini, il quale, senza prova in contrario, pare (p. XXVII) che non si acquieti a quanto da lui si asserisce, che pur parla di cose di Ravenna, Ravennate egli stesso; da lui, *uomo diligentissimo nel ricercar tutto ciò che giovasse al suo intento* (Tiraboschi, *Storia della Letter. Ital.*, Vol. VII., p.e 2.a, f. 230); da lui, la cui Storia, formante parte del VII volume del *Thesaurus Antiquit. et Histor. Italiæ Jo. Georgii Grævii, Lugd. Bat.* 1722, *in* f.°, è molto riputata anche in Francia, secondo il Weiss nella *Biographie univercelle*, art. *Rossi.* Ma nella stessa sua patria il P. degli Agostini trovò chi onorasse lo Storico Ravennate di quella fiducia ch'egli in lui non poneva: — I Veneti Editori di tutte le opere di Dante non allegano, nella loro prefazione, che il Rossi, per

dire che *Dante spedito venne sovente a Vinegia da Guido da Polenta;* non ostante che, per escludere implicitamente quella del 1314, accumulino, con poca verisimiglianza, in un solo anno, cioè nel 1320, tutte *le imbasciate di lui alla Serenissima loro Repubblica.*

Anche al Boccaccio non valse a passare per veritiero l'aver potuto, nel corso di più di cinquant'anni dopo la morte di Dante, mettere insieme ed in chiaro tutti i fatti della vita di lui, che allora dovevano essere notissimi: — Lionardo Bruni Aretino, il quale, a voler dire la cosa com'è, si era posto a concorrenza col Boccaccio nel compilare una Vita di Dante, gli dà carico di *scrivere la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta; perocchè tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena;* che è quanto dire, volendo deferir al Bruni, racconto da romanziere. Ad attenerci però anche al solo fatto che stiamo agitando, l'andata di Dante a Ravenna e l'accoglienza fattagli da Guido, sono dal Boccaccio narrate con tanta misura, da acquistargli tal credito di sincerità, che non si potrebbe maggiore; e Filippo Villani va con lui nel determinare il tempo, in cui dominava Guido in Ravenna, e quello, in cui Dante si recò alla sua Corte: — *Cum (Dantes) per mortem Henrici (VII) Cæsaris (Vita Dantis, Florent., typis Magherianis,* 1826, in 8.°*) omni spe reditus in patriam frustraretur, suæ vitæ residuum ex toto divino operi dedicavit, electurus et in Romandiola locum, ubi stare commodius potuisset. Per eos dies nobilissimus miles Guido Novellus ex domo Polenta urbi Ravennæ civiliter imperabat, qui cum probos diligeret viros, præsertim litteratos, et Dantes adhuc per regionem Romandiolæ incertis sedibus vagaretur, idque Guido rescisset, eumdem et epistolis et oratoribus adortus, placide ad societatem vitæ compellavit. Annuitque poeta.*

Ascoltiamo anche Giannozzo Manetti: *(Vita Dantis Jannotii Manetti etc., recens. Laur. Mehus, Flor., 1747, ap. Joann. Petr. Giovanelli, in 8.°)*: — *Exules, qui Henricum viventem sequebantur, de suo in patriam reditu post mortem eius omnino desperantes, destituta prorsus omni revertendi spe, novas sedes varie pro hominum ingeniis perscrutabantur. Dantes itaque, Appennini montibus superatis, Flaminiam contendit. Ea forte tempestate Guido Novellus Ravennæ ceterarum urbium eius Provinciæ vetustissimæ præsidebat vir in omni doctrinarum genere prae ceteris Principibus eruditus. Hic pro sua quadam erga doctos homines benignitate, eruditissimos viros summe colere, et observare solebat. Ubi ergo Novellus hunc præstantem Poetam...... Flaminiam accessisse accepit, statuit hominem Ravennam, ut secum familiariter, quovis modo benevole, et amice accersire.... Ipsum de hoc suo vehementi desiderio seu per epistolas, seu per legatos certiorem fecit... Hæc autem ubi Dantes cognovit, conspicatus magnanimi viri generosum animum confestim se Ravennam contulit.*

In poche linee il Landino: — *Arrigo.... a Buonconvento, castello de' Senesi, ammalò e morì. Dante passò in Romagna, e da Guido Novello Signore di Ravenna benignamente ricevuto, in Ravenna pose suo domicilio, dove dopo alquanti anni finì l'ultimo giorno di sua vita*, due anni circa prima della morte di Guido.

Nella sua *Storia di Cesena*, inchiusa nel *Thesaur. Antiquit. et Histor. Italiæ del Grevio* (Tomo VII, p.^{e} 2.^{a}, colonna 287), Scipione Chiaramonti riferisce: *Dantes Aligherius Florentinus.... liberale hospitium anno millesimo trecentesimo decimo tertio* (qui abbiamo positivamente l'anno, in cui Dante andò a Ravenna) *apud Guidonem Novellum Polentanum Ravennæ Dominum ab eo invitatus invenit; ibique a magnanimo viro, et literatorum Maecenate honorifice, et laute*

habitus est. Sæpe etiam eo ad Principes oratore usus est; postrema legatio fuit ad Venetos, unde Ravennam regressus in morbum incidit, per quem e vivis sublatus est.

E il coscienzioso Tiraboschi, dopo molti esami e dopo i suggerimenti di un grandissimo numero di *cortesi e dotti amici*, dei quali fa menzione la prefazione al Tomo IX della sua *Storia* (Modena, 1781), nella pagina 68 commenta, anzi corregge, sè stesso: — *Quando io ho scritto* (nel Tomo V, p. 390) *che Dante si ritirò a Ravenna* sul finir de' suoi giorni, *non ho già inteso che pochi giorni e pochi mesi egli passasse in quella Città; anzi da tutto il contesto si può raccogliere che io sono di parere che Ravenna fosse l'ordinario soggiorno di Dante dopo la morte di Arrigo; trattone il tempo ch' egli potè impiegare in qualche viaggio o in qualche ambasciata.*

Da tutte le quali cose pare che possa venire non forzata la conchiusione, che Dante, poco dopo la morte di Arrigo VII, avvenuta, giova ripeterlo, nell' agosto del 1313, potendo essere alla Corte di Ravenna, di là si recasse Oratore di Guido a Venezia, donde gli scrivesse la Lettera 30 di marzo 1314: e sarebbe anche, per tal modo, supplito in qualche parte al difetto dell' *itinerario Dantesco, il quale* (Balbo, l. c., p. 287) *dal 1311 al 1318 non è pieno.*

VI. Il Doni, uomo fantastico ed inventivo, non dice donde si andasse a cavare la Lettera a Guido.

Ella sa meglio di me, signor Conte, che razza di cervello sovranamente balzano era il Doni, e come si dilettasse d'inventare, con una inverecondia senza esempio, le più stravaganti corbellerie; se bene possa dirsi ch' egli non cominciasse a far publicamente pompa di stranezze (e lo dimostrano le Bibliografie), se non alquanti anni dopo ch'erano comparse le *Prose antiche.* Ma le sue invenzioni, le sue fantasticherie, le sue, mi lasci pur dire, tranellerie letterarie, impedirono

forse che venisse accettata come di Dante l'*Epistola all'Imperatore Arrigo*, e che fosse, anche dopo il Doni e dopo il Biscioni, stampata più volte, ed anche di recente, e sempre ascritta, senza dubitazione, a Dante; benchè il Doni non dicesse nemmeno di essa donde se l'avesse dissotterrata? Ed a chi volesse porre innanzi che, se non da lui, fu poscia detto dal Biscioni (p. 412 della sua edizione del 1723) che la lettera ad Arrigo si aveva in alcune librerie di Firenze, sarebbe subito risposto, che anche il P. Negri diceva, un anno prima di lui, che la Lettera a Guido era nella Riccardiana; ed in tanti, che parlarono di essa, sembra incredibile l'ignoranza di un fatto che avrebbe loro schiusa la strada ad internarsi nella conoscenza di una delle più singolari avventure dell'Alighieri, o che per lo meno doveva renderli più riguardosi nel parlare del Doni; ignoranza poi quasi non supponibile nel Fiorentino Pelli, al quale il fatto medesimo non avrebbe dovuto sfuggire, venendo esso raccontato in un'opera che, trattando exprofesso di scrittori della sua patria, e necessariamente dunque del più celebre di loro, egli doveva darsi ogni sollecitudine di possedere, siccome quegli che aveva preso l'impegno di compilare le *Memorie per servire alla Vita* del suo gran concittadino, e che nulla per ciò doveva aver trascurato di quanto potesse a lui appartenere. Il P. Negri però, dicono taluni, non è autore di molto credito; perchè parla di cose di Fiorentini stando egli in Ferrara. Lasciando da parte quello che si potrebbe opporre a questo debole motivo di non avere in lui fidanza, in fin delle fini, nel caso nostro, che altro fa egli che asseverare l'esistenza di un foglio di carta in una libreria, della quale ci dà il nome? A chiarire il qual semplicissimo fatto l'Arrivabene scrisse a tal personaggio di Firenze (p. 757, Vol. III, P.^e^ I.^a^ della edizione del Codice Bartoliniano) *da non lo si lasciar fuggir d'occhio o di mano;* e venne a sa-

pere che *nell' indice, che precede il Codice 2058 della Riccardiana, è descritta quella lettera; ma dentro non vi si trova. Di ciò son certo per le diligenti indagini che ho fatto in quel piccolo volume. Come ciò sia avvenuto, non saprei indovinarlo; perchè nessuno di quei Codici, a notizia de' bibliotecarj, è passato nella libreria Trivulzi o in altra: la libreria si è tal quale fu ai tempi del Lami.* Non si durerà per altro gran fatica a persuadersi che ne sia stata destramente sottratta.

Se poi l'*Antonio da San Gallo*, del cui carattere era la copia, già esistente nella Riccardiana, della Lettera a Guido, fosse il fratello dell'Architetto Giuliano, al quale, per la specialissima circostanza (che renderebbe certo il fatto) del luogo *a San Gallo*, ov' egli, con esclusione di molti altri suoi emuli, aveva edificato un gran convento di Eremitani, Lorenzo il Magnifico aveva dato il sopranome *da San Gallo* (*Vasari*, *Vite*, ec. Tomo secondo della edizione di Roma, 1759, p. 79), che rimase poscia ai due fratelli, e col quale, *perduto il nome del casato antico Giamberti*, sono essi noti ai cultori delle arti belle; si sa (*Vasari*, ivi, p. 86) ch' egli era morto parecchi anni avanti (nel 1534) che quella Lettera fosse data fuori dal Doni, il quale avrà ben potuto ottenerla dal Codice, ove si trovava, chi sa quanto tempo prima?; essendo morto Antonio da San Gallo molto vecchio, ed avendo egli potuto scriverla in gioventù.

E donde sarà entrata nella Libreria Naniana la Lettera a Guido ch' era tra i suoi manoscritti? Non dalla stampa; perchè a qual pro la famiglia Nani, ricchissima in rarità bibliografiche, avrà voluto far copiare *nel secolo XVII* una carta ch' era appen' appena uscita dai torchi nel secolo antecedente? L'essersi poi tenuto conto della copia, a malgrado che la Lettera *fosse più corretta nella stampa*, non è forse una prova ch' essa copia contenesse variazioni, per le quali non

n'era stato inutile l'acquisto? Diversa dunque da quella del Doni; e provegnente dunque da tutt' altra fonte, che dalla sua testa.

Nè vuol essere trasandata, signor Conte, la giudiziosa considerazione dell' Editore Livornese dell' Epistole di Dante: *Sembrare strano che il Doni, intitolando il libro a Leonora di Toledo, Duchessa di Firenze,* ed in Firenze, aggiungiamo, egli stesso, *osasse farlesi innanzi con una impostura la quale poteva facilmente essergli rinfacciata;* e sembra ancora più strano che al volgere dell' anno stesso, in cui aveva messo fuori quel libro con quella velenosissima Lettera, il Doni, che l' avesse inventata di pianta, si arrischiasse di ritornare a Venezia, ov' era già stato; come si desume da quanto egli scrive di là *a Messer Giovanni Angelo Fiorentino Scultore* in data 7 *febraio* 1553 (*Inferni,* p. 224): *Ancora che io mi abbia eletto per patria il Tempio della pace e Trono della giustizia, che è la Città di Vinegia,* già sono passati cinque anni, *e spero starci (la mercè della sua divinità) sempre; non resta per questo ch' io non abbia del continuo un ardente desiderio di veder voi.* Quel Governo aveva tutte le ragioni di essere oltremodo avverso alla Lettera a Guido. Si può dunque ben credere che avrà spinte le investigazioni sino a non rimanergli più nemmeno l'ombra del dubio circa la sua origine: tanto più che sono da imaginarsi i gran discorsi e i furiosi rumori che se ne saranno allora fatti, se, anche dopo più di dugent'anni, tanti scrittori aguzzarono la penna per oppugnarla. Pure l' antichità sua di più di due secoli, ed il rispetto, che di quel tempo era quasi un culto, alla fama del suo autore, ben potevano consigliare alla Politica Veneta di dissimularla, se vera, intanto che con quelle sue fine arti, che sapeva tanto bene mettere in atto, s' industriava forse a far togliere di mezzo il documento, dond' era stata cavata. Ma l' avrebbe il Governo Ve-

neto perdonata al Doni, se da lui finta?; massime vedendolo, con una inesplicabile sfrontatezza, ricomparire con essa alla mano; quasi venisse, con la supposta Venezia del 1514, ad insultare alla Venezia del 1547? E non si è forse veduto in tempi a noi più vicini come per lo stesso spirito di Governo, se non dalli stessi uomini, fosse trattato Giuseppe Baretti per avere nella sua *Frusta Letteraria* detratto al merito poetico di un solo *Gentiluomo Veneziano, morto da più di due secoli?* Nè sarebbero mancati altri che si avventassero addosso al Doni; per esempio, Pietro Aretino e Lodovico Domenichi (che soggiornavano in Venezia in tempo che v' era egli pure), quando, di suoi fautori, divennero suoi acerrimi e irreconciliabili nemici; i quali, oltre alla mira, essi non Veneziani, di accattarsi grazia dal paese che ospitalmente li ricettava, erano aizzati da personali passioni: — L'Aretino, mordacissimo per natura, doveva essere, quanto si può mai, invelenito contra il Doni che avevalo atrocemente dilaniato col tremendo libello: *Terremoto con la rovina d'un gran Colosso bestiale Antichristo della nostra età....*; la cui prefazione si annuncia con niente manco che con questa introduzione: *Al vituperoso, scellerato e d'ogni tristitia fonte ed origine Pietro Aretino, membro puzzulente della diabolica falsità e vero Antichristo del nostro secolo.* A danno del Domenichi poi aveva il Doni ordita una iniquissima trama, i cui particolari si possono leggere nel Tomo VII, parte seconda, p. 587, della *Storia della Letter. Ital.* del *Tiraboschi*; nel Vol. I, p. 256, delle *Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza* del *Poggiali;* e nel *Ginguené, Hist. littér. d'Italie*, Vol. VIII, p. 598, e *Biographie universelle.* — *Fuggiasco,* sopra più, *ed apostata dal Sacro suo Ordine de' Servi di Maria* (Degli Agostini, p. XXI), *il Doni era minacciato con pene rigorosissime dal Papa Pio V:* bel pretesto ai Veneziani per isbarazzarsi spacciatamente di lui. In quella vece *trova sicurezza*

sotto all' ombra dell' augusto Governo di Venezia; e quivi egli publica pacificamente la sua *Zucca*, i suoi *Marmi*, i suoi *Mondi*, la sua *Asinesca Gloria;* e il tenebroso *Commento*, col quale seppe rendere quasi inestricabili i già oscurissimi Sonetti del Barbiere di Calimala; ed altre ed altre sue opere, sino a tanto che si conduce a Monselice, amenissimo castello del Padovano, ove muore l'anno 1574 : e nelle Memorie contemporanee nemmeno una parola della frode, che non gli viene apposta che dopo due secoli senz'alcuna prova, e senza che apparisca alcuna cagione che lo inducesse a vilipendere Venezia, della quale anzi egli magnifica le lodi nell'addotto brano della sua lettera del dì 7 *febraio* 1553, intanto che stanno i fatti della Riccardiana e della Naniana: — E sia per essi che il Doni, almeno in questo caso, vada netto della macchia d' impostore che servì di principale, se non forse di unico, argomento ai suoi avversarj per dichiarare apocrifa la Lettera a Guido.

Ma non è già per questo, signor Conte amatissimo, che la controversia sia finita; e se la sua pazienza ha potuto tener fermo sinora, la eserciti anche per un poco nell' ascoltare altre non piccole eccezioni che (lasciato adesso in riposo il Doni) si fanno contra la nobiltà dantesca della Lettera a Guido da un mio dilettissimo e dottissimo amico, il quale ebbe la compiacenza di togliersi alla severità de' suoi studii per dare attenzione sin qui a questi miei scarabocchi.

VII. Se per una parte i Veneziani, che, al tempo di Guido, inchinavano al Papa e ai Guelfi, avrebbero dovuto fare buona accoglienza al suo ambasciatore; per l'altra parte fa qualche difficoltà il credere che Dante, Ghibellino dichiarato, assumesse un'ambasciata per un Guelfo ad una Republica che piegava al partito guelfo e papale.

I Veneziani, è vero, mostravano tanto di aderire al Papa, che sino dal 1313 (*Sanudo*, citato dal *Foscarini* nella nota

278, p. 521) *avevano mandato Ambasciatore a Clemente V Pontefice Francesco Dandolo per riconciliarsi con la Chiesa.* Ma era poi ugualmente sincera la parte che prendeva Guido pei Guelfi? Se diamo credenza a Rinaldo da Polenta, tutta la sua famiglia, avo, bisavo, zio, ed egli stesso, avevano patiti incommodi, ingiurie e pericoli sino della persona per odio della fazione ghibellina. Quelle cose Rinaldo le diceva per altro al Papa nell'atto stesso che, implorando la conferma della dignità di Arcivescovo di Ravenna, alla quale era stato eletto, lo supplicava a dispensare con lui che non dovesse, allora nel maggior crudo dell' inverno, andare sino ad Avignone per conseguirla; esponendo, e facendolo affermare da'suoi amorevoli, *se absque vitæ discrimine ingredi iter illud non posse:* e merita di essere ponderata la circospezione, con la quale intorno a ciò si esprime il Rossi (p. 539) sulla fede di lettere, *quæ servantur adhuc in Ursiana bibliotheca; ex quibus* CONIICI FORTASSE POTEST, *Polentanos; quod tamen plerique scribunt; Gibellinæ factionis proceres nequaquam extitisse;* e si sa d'altra parte (Sismondi, l. c.) che *Guido Novello da Polenta, souverain de Ravenne, appartenait à une maison de cette ville, élevée par la faveur du parti Gibelin.* I Veneziani, i quali conoscevano i modi di avanzarsi nei penetrali delle Corti, si saranno ben accorti delle vere propensioni di Guido, non cònsone forse al loro contegno col Papa; e non lo avranno avuto molto a sangue. E per dire di Dante, anche non assentendo ad alcuni, i quali vorrebbero ch' egli fosse l' anima di certi conventicoli, instituiti con lo scopo di estendere a tutto potere la fazione ghibellina; si può facilmente presumere che, informatissimo com' egli era delle cose del mondo d' allora, avrà col suo grande acume veduto che quei da Polenta non erano così Guelfi, come ne vestivano le apparenze; ed è per ciò che, non isdegnando di ricoverare alla loro Corte, non si sarà, del pari, opposto

al loro desiderio ch'egli si rendesse loro ambasciatore a Venezía. Il fatto poi dimostra che l'esser Dante Ghibellino non era di ostacolo all'addossarsi egli una tale impresa, ed all'essere pure per una tale impresa ricevuto da quel Governo; chè, oltre alli scrittori che abbiamo già veduti, il Sansovino (*Venetia Città nobilissima*, 1663, p. 325, 326) attesta che *sopra al seggio del Principe erano quattro versi composti da Dante Alighieri, Poeta Fiorentino, che esprimevano la Pittura del Paradiso, e furono fatti da lui quando venne Oratore a Venetia per i Signori di Ravenna, ed erano*:

« L'amor che mosse già l'Eterno Padre
» Per figlia aver di sua Deità Trina
» Costei, che fu del suo figliuol poi madre,
» Dell'universo quì la fa Reina. »

Nei quali, giusta il Foscarini, pag. 320, *nessuno non negherà esservi il genio di Dante*. Ed a rendere ancor più durevole la memoria delle legazioni di Dante a Venezia per Guido Novello, n'è rappresentata una nella *Tavola che precede il frontespizio* di tutte le sue opere nella edizione dello Zatta.

VIII. Nè a Guido conveniva mandare novamente (*sæpe legatus ad Venetos missus est*) a Venezia Dante, statovi prima mal accolto; nè a Dante andarvi dopo avere scritto a Guido di non più dargli un simile incarico.

Alla prima parte di questa eccezione non risponderebbe per avventura compiutamente, se non chi potesse avvolgersi nei misteri della Politica, la quale suol procedere per occulte vie. Però vediamo: — Ancorchè ai Veneziani non potesse forse in cuor dispiacere che fosse toccata una lezione al furibondo Ghibellino, e per obliquo anche al simulato Guelfo; potevano pur essere venuti con Guido a schiarimenti tali, da piegarlo a persuadersi che il fatto, acca-

duto a Dante, non aveva nulla che potesse offendere l'uno o l'altro di loro; e che tutt' al più, qualunque il fatto si fosse, era stato ingrandito dalla irascibilità dell' ambasciatore. Era più arduo ammansare la fierezza di Dante: — Con tutta la modestia della preghiera, conveniente alla persona, alla quale egli scrive, nella Lettera a Guido si vede però francamente espressa la sua volontà di non più impacciarsi coi Veneziani; e pure il Rossi ci assicura ch'egli andò, e più di una volta, ambasciatore di Guido a Venezia. Ora, chi non è novo della ferrea indole di Dante, al quale tanto bene si addice l'Oraziano *Si fractus illabatur orbis, Impavidum ferient ruinæ*, come non rifiuterà fede ad uno scritto ch' è in evidente contrasto con la Storia, narrata da un uomo di gran conto? Per porre non di meno d'accordo il tenore delle parole di Dante col fatto di altre sue legazioni ai Veneziani, parmi, signor Conte, che si possa osservare: che la Lettera a Guido va tenuta come il primo sfogo di un subito risentimento di quell' *alma sdegnosa*; che quanto più rapidamente si accende, tanto più presto si ammorza l'ira dei generosi; che *onorevolmente ricevuto*, come dice il Boccaccio, *honorifice exceptus*, come il Rossi, *et amanter tractatus* da Guido, sì che *non sapesse troppo di sale il pane* che mangiava alla sua mensa, Dante, appena *peritia agendarum rerum* gli avrà presentati, sotto il vero loro aspetto, li affari di Guido, e gli avrà fatto comprendere, come a condurli a buon esito potevano contribuire i suoi novi servigi; non ch' egli aspettasse di esserne richiesto; ma, mosso da gratitudine da un canto, e sentendo, dall' altro canto, troppo degnamente di sè, da non cadergli nemmeno in pensiero che il suo profferirsi spontaneo potesse farlo discendere di un sol punto dalla propria altezza; con un nobile contracambio *si sarà fatto da sè incontro al bisogno*, come già Guido aveva fatto con lui, di chi si era tanto studiato

di rendierselo benevolo; ripetendo in sè stesso, conscio delle proprie forze, il famoso suo detto: *S' io sto, chi va?*

IX. Come può credersi che Dante accusi i Savii del Gran Consiglio di non intendere nè il latino nè l'italiano? E li ambasciatori di Oriente, di Germania, di Ungheria, di Boemia e di tanti altri Popoli e Stati, che andavano, e prima di que' tempi e in que' tempi, a Venezia, non parlavano essi latino?

Questa eccezione concorda con la valida difesa che fanno dei Veneziani il Foscarini e il P. degli Agostini contra la Lettera a Guido che li taccia d'ignoranza; e sia pure che li ambasciatori di Stati lontani, anzichè il turco, l'armeno, ec. ec., che non sarebbero stati intesi, parlassero il latino, e che il latino fosse la lingua diplomatica che i Veneziani usassero allora con li stranieri. Ma Dante era Italiano; rappresentava in Venezia un Principe Italiano; Italiani erano quelli che dovevano ascoltarlo; ed egli si presenta al Gran Consiglio, e parla non prevedutamente latino. Niente dunque di più naturale, che *mandargli a dire che mutasse favella;* col desiderio fors' anco di udire nella stessa sua bocca la bellissima lingua ch' era stata quasi da lui creata, e certo da lui portata a tanto grado di perfezione. Sorpreso da una tale intimazione, *fra stordito e sdegnato senza sapere qual più,* chi sa quali pensieri avrà potuto raccogliere, quali saranno state le *poche cose dette* da lui anche *in quella lingua portata seco dalle fasce?* Ed imputando ad ignoranza altrui ciò che non era forse che l'effetto della sua grave perturbazione d'animo, uscito a furia dal Gran Consiglio,

pieno
D' ira e di bile ghibellina il petto,

precipita quella Lettera a Guido, con la quale mi duole ch' egli scagli tanti vituperi contra un paese così rispettato e temuto

anche a' suoi tempi; e tanto più mi duole, quanto che per quel paese io serbo una cara ricordanza per l'amorevolezza onde, nelle mie frequenti dimore colà, fui sempre accolto dai discendenti di quei grandi uomini

Che *fean* l'alta Venezia
Star libera sul mar.

Se mai, signor Conte amatissimo, le fossi riuscito nojoso con questo mio cicalamento, mi confido d'impetrar grazia da lei, se non per altro, per questo almeno ch'esso è originato dalla sollecitudine di far pago un suo desiderio; nella quale alla sua bontà per me piacerà, ne son certo, di ravvisare una dimostrazione dell'amicizia che mi do vanto di professarle, e che me le farà esser sempre

Di casa, 31 di Gennajo del 1848,

Devot.° affez.°
GIUSEPPE BERNARDONI.